

## VARIETÀ

---

PERSONAGGI DELLA STORIA ITALO-SPAGNUOLA.

IL DUCA DI NOCERA FRANCESCO CARAFA

E BALTASAR GRACIAN.

Riprendo a lueggiare, quando me ne viene l'occasione, persone e fatti di un'età della nostra storia, il seicento, i cui ideali politici, morali e religiosi sono stati solitamente commisurati ad altri estranei e anacronistici, e in tal modo hanno fornito bensì materia al dispregio e alla satira, ma non veramente alla storia. Quali che essi fossero, conviene trattarli sotto l'aspetto positivo, intenderne la genesi e l'ufficio nello svolgimento della civile società, e accettare perciò gli uomini di quel tempo, comprendendoli nella serietà del loro fare e del loro patire.

Il napoletano duca di Nocera, Francesco Carafa (1579-1642), costruì la sua vita secondo un ideale che, se non era allora il solo nè quello che meglio oggi parli ai nostri cuori, certamente aveva il predominio nell'Italia spagnuola e con vario consenso anche altrove: l'ideale della monarchia di Spagna, la maggiore che allora fosse al mondo, vasta per domini nei due emisferi, potente per armi, splendente di gloria cavalleresca, sostegno e propugnacolo della religione cattolica, destinata a unificare e a dirigere il mondo tutto. A questa luce il gran re di Spagna non appariva straniero in nessuna parte dell'Europa cattolica, nè tale era politicamente e giuridicamente nel regno di Napoli, che per diritto di eredità e di riconquista possedeva come discendente dei sovrani napoletani della casa d'Aragona. La famiglia napoletana dei Carafa (1) vantava la sua antica, costante e operosa fedeltà ai re aragonesi, e i molti servigi resi a quelli di Spagna; e a un ramo di essa, che nel cinquecento acquistò la contea di Soriano e il ducato di Nocera, e che s'era imparentato coi Castriota e coi Gonzaga, apparteneva Francesco Carafa (2), del quale la fedeltà al gran monarca di Spagna fu, dunque, la religione politica.

---

(1) Il REUMONT fece di essa il punto di riferimento di un suo libro sulla storia di Napoli: *Die Carafa von Maddaloni* (Berlin, 1851).

(2) Su questo ramo si veda ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, II, 234-63.

A questa religione politica corrispondeva pienamente in lui l'altra chie-sastica, la rigida ortodossia, l'osservanza del cattolicesimo nella forma post-tridentina, l'intolleranza e l'odio contro gli eretici, il culto superstizioso dei santi, la credenza e fiducia nei miracoli, lo zelo a favorire preti e frati e i loro istituti. Giovanissimo, viaggiando per l'Europa, e capitato a Strasburgo, in un'osteria, tra alcuni cavalieri eretici, udendo da uno di loro un motto contro la Santa Vergine, gli scagliò un doppiere di metallo sulla testa e l'ammazzò, e si difese con la spada contro gli altri, finchè un colpo d'alabarda l'inchiudò al muro, e gli sarebbe andata male se, tratto in arresto, il duca di Sassonia non avesse fatto valere la sua interces-sione (1). Nel suo feudo di Soriano in Calabria era un convento di domenicani con la chiesa sul cui altare maggiore si venerava un'immagine di san Domenico, che una schiera di angeli aveva portata volando dal cielo nel 1530: fonte di grossi lucri e di accumulate immense ricchezze per quei frati (2). A cotesto san Domenico di Soriano, da lui invocato, il Nocera protestò di dovere la salvezza quando, ferito sul lido africano, era stato abbandonato dai suoi soldati e stava per cadere in mano ai mori che l'avrebbero fatto a pezzi; allo stesso santo, la vita di suo figlio infermo; questo figlio stesso, sul punto di morte, disperandosi perchè si teneva dannato, fu trasportato in ispirito nell'inferno dove san Domenico di So-riano lo raggiunse e, mercè dei suoi rimproveri, lo condusse a ravvedersi, a ricevere tutti i debiti sacramenti e a morire in pace. Le grazie procu-rategli da tanto protettore il duca di Nocera contraccambiò con copiosi doni, collane di perle, cinture di rubini, paramenti d'oro di centinaia e centinaia di scudi: e quando, per la parte ragguardevole avuta nel prepara-re la vittoria di Nördlingen, il cardinale Ferdinando d'Austria gli donò la bandiera colonnella del reggimento del conte di Horn, egli la mandò alla chiesa di san Domenico di Soriano, affinchè fosse conservata dal santo come cosa che a lui spettava di diritto (3).

Tuttavia, non è da credere, per queste rozze credenze alle quali si atteneva, che il Nocera fosse soltanto un uomo d'armi, bravo e ca-pace in guerra, destro, quale lo lodavano i contemporanei, in tutti gli esercizi cavallereschi, non esclusa la caccia del toro, nella quale seppe al-l'occasione tagliare con un colpo di daga la testa a un toro infuriato (4).

(1) ALDIMARI, op. cit., pp. 246-47; FILAMONDO, *Il genio bellicoso di Na-poli*, Napoli, 1694, pp. 256-57.

(2) C'è una copiosa letteratura sopra questa immagine miracolosa: AGOSTINO DI SORIANO, *Raccolta dei miracoli di S. Domenico in Soriano* (Napoli, 1600); A. LEMBO, *Cronaca del convento di San Domenico in Soriano* (Soriano, s. d.; Messina, 1687); PIO VENDENDYCK, *Disquisitio historica de celebratissima toto catholico orbe Sancti Dominici ordinis predicatorum fundatoris imagine apud Sorianum Calabriae ultèrioris oppidum religiosissime culta* (Roma, 1746).

(3) ALDIMARI, op. cit., p. 251; FILAMONDO, op. cit., p. 263.

(4) ALDIMARI, op. cit., p. 254; FILAMONDO, op. cit., p. 269.

Al mondo della cultura non rimase estraneo: coltivò le lettere; aveva da giovane viaggiato per istruzione in varie città d'Italia e paesi d'Europa; e quando, nel 1611, sorse in Napoli l'Accademia degli Oziosi (1) — la prima dopo la soppressione, fatta settant'anni innanzi dal governo spagnolo, delle accademie napoletane per sospetti religiosi e politici, — Francesco Carafa si annoverò tra i suoi soci e vi lesse versi, dei quali due sonetti in lingua spagnuola furono da me ritrovati e altra volta pubblicati (2). La politica non conosceva solo per l'esperienza della guerra e degli affari, ma aveva studiata nei teorici e negli storici, specie in Tacito, l'autore che allora faceva testo; e l'autorità di Tacito, insieme con molte erudizioni storiche, ricorre in una lettera o parere politico, che diresse a Filippo IV da Saragozza, il 6 novembre 1640, quando era vicerè di Aragona (3). Lo ammirava ed esaltava per questa sua sapienza Baltasar Gracian, che ebbe presso di sé in quello stesso tempo, e che gli dedicò *El politico Fernando* (1640) (4), un breve libro (e forse nella sua prima forma una lettura tenuta dal Gracian in un'accademia di Saragozza alla presenza del Carafa) (5), che rientrava nel genere coltivato in Italia da Virgilio Malvezzi, maestro al Gracian (6), nel quale in nome di un personaggio storico, — in questo caso del re Ferdinando il Cattolico, — serviva di pretesto per legare una collana di massime. « No tanto cuerpo de su historia, quanto alma de su Política, no narracion de sus hazañas, discurso sí de sus aciertos, crisis de muchos reyes que no panegiris de un solo »: dichiarava l'autore al duca di Nocera, che chiamava suo « Mecenas y maestro », attribuendo l'opera propria, come diceva, « á la magistral conversacion de Vuestra Excellencia, lograda de mi observacion » (7).

(1) Intorno ad essa C. MINIERI RICCIO, *Cenno delle accademie di Napoli* (in *Arch. st. Nap.*, V, 1880, p. 148-49). Nel rarissimo poemetto di I. P. AB ALEXANDRO, I. C. Galatei academici ociosi *Academiae Ociosorum libri III* (Neap., Gargani et Nucci, 1613), nella dedicatoria al Vicerè conte di Lemos è detto: « Politiores litteras iam diu silescentes ac ferme profugas, felicissime adventu tuo ad nos revocasti... Hinc Ociosorum toto orbe celeberrima Academia te adventante consurgit... ».

(2) *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*<sup>2</sup> (Bari, 1924), p. 153: v. anche *La lingua spagnuola in Italia* (Roma, 1895) p. 38.

(3) Questa lettera, edita nel 1644 nella memoria difensiva di cui più oltre, fu ristampata nel *Memorial historico español*, t. XXI (che non ho potuto vedere), e segnalata dal MOREL FATIO, in *Bulletin hispanique*, XII (1910), p. 332.

(4) Lo si veda in *Obras de LORENZO GRACIAN* (Barcelona, 1700), II, 404-37.

(5) A. COSTER, *Baltasar Gracian* (New York-Paris, 1913), p. 132.

(6) Ingiustamente, a nostro parere, è molto noto e stimato il Gracian e lasciato in pieno oblio il Malvezzi, celebre a quei tempi, che ha aforismi politici e morali di merito non inferiori a quelli del Gracian: si veda quel che ne ho detto nei *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1931), pp. 91-105, e la scelta di suoi pensieri che ho data nel volume *Politici e moralisti del seicento* (Bari, 1930).

(7) *Obras* cit., II, 404.

La gravità, l'ardore religioso, la cultura e dottrina non lo preservavano, per altro, da certe pratiche, che per noi sono mali abiti e allora non parevano tali, come quella che aveva comune coi più alti baroni di Napoli, di proteggere briganti e altri malfattori per riceverne ricambio di servizi. Diego Duque de Estrada lo menziona insieme col duca di Maddaloni, il principe di Bisignano, il principe di Colobrano, tra coloro che gli avrebbero dato o avrebbero potuto dargli appoggio quando, come narra, si era unito a una compagnia di masnadieri (1): testimonianza che, per quel che riguarda la sua disposizione d'animo e il suo fare, trova conferma in ciò che racconta un cronista: che, nel 1622, il Nocera procurò di salvare dal patibolo un bandito che aveva commesso cinquantuno omicidii, e di fresco, per eseguire una vendetta, troncato la testa a cinque sciagurati rifugiati in una chiesa (2). Quanto a figli naturali, sembra che altresì il duca di Nocera seguisse l'esempio del suo bacchettone sovrano spagnolo; ma bisogna aggiungere che di essi le femmine si resero monache, e i due maschi non furono inferiori al padre nel servizio del re e nella prodezza militare; ucciso l'uno, don Gurrello, nell'assedio di Porto Longone, e l'altro, don Emmanuele, dopo aver militato dal 1639 al 1647 in Catalogna, nel 1647-9 in Napoli, nel 1650 a Porto Longone e dal '60 al '65 nel Portogallo, caduto combattendo in quest'ultimo paese nella infelice riscossa delle armi spagnuole tentata dal marchese di Caracena (3).

Per il servizio del re, Francesco Carafa profondeva i suoi averi, vendeva le sue terre più belle, armando tra l'altro a sue spese mille e cinquecento cavalli quando fu capitano generale della cavalleria napoletana in Lombardia, e nel 1639 facendo assoldare allo stesso modo dal figlio mille e dugento fanti, con la spesa di oltre trecentomila ducati. Suo padre gli aveva lasciato seicentomila ducati di debiti (4), cosicchè era stato costretto a procacciarsi di rifarsi con ricchi matrimoni. Nel 1614 strinse segretamente nozze con Anna Pignatelli, figlia del duca di Monteleone, contro la volontà del padre di lei e disubbidendo al vicerè, onde la sposa fu ristretta in un monastero ed egli dovè esulare; ma nel 1616, essendo stato mutato il vicerè, fece con la sposa una rientrata solenne in Napoli, accompagnata da una cavalcata di trecento gentiluomini della più scelta nobiltà (5). Rimasto vedovo, fu tra i non pochi signori, napoletani e fo-

(1) *Comentarios del desengañado* (Madrid, 1860), p. 239. Sul Duque e sul carattere romanzesco della sua autobiografia, v. CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione* (Bari, 1936), pp. 321-50.

(2) GUERRA, *Diurnali*, ed. Montemayor (Napoli, 1891), p. 140.

(3) ALDIMARI, op. cit., pp. 260-63; FILAMONDO, op. cit., pp. 196-206, che di Emmanuele dà una speciale biografia con ritratto.

(4) ALDIMARI, op. cit., p. 243.

(5) GUERRA, *Diurnali*, cit., p. 94; ZAZZERA, *Giornali*, in *Arch. stor. ital.*, serie I, vol. IX, p. 485. Il BASILE, *Ode* (Napoli, 1627), pp. 118-21, gli diresse un'ode per quell'esilio di cagione matrimoniale:

restieri, pretendenti alla mano di Anna Carafa, principessa di Stigliano (1), la più ricca ereditiera del regno, che toccò poi in sorte al nipote del conte-duca, il duca di Medina las Torres, per effetto di questo matrimonio nominato vicerè di Napoli. Il duca di Nocera sposò poco stante la vedova principessa di Scilla Giovanna Ruffo; senonchè, continuando nei suoi fastosi e politici dispendii, mandò in rovina, oltre il patrimonio suo, quello della moglie, che ridusse in grandi strettezze (2).

Nel 1611, andato volontario in Africa, all'impresa dell'isola di Cercina presso la costa tunisina, si era salvato, se non per miracolo di san Domenico di Soriano, come egli credette, certo per gran favore di fortuna: rimasto solo e circondato dai mori, non volle darsi prigionie, si difese e fu ferito in più parti del corpo, quando il suo cavallo, volgendosi in corsa, lo riportò tra cristiani; dove messo sopra una tavola, indebolito dal sangue versato, per poco non ricadde in mano dei mori, tornati all'assalto (3). Negli anni appresso si recò a disporre le difese delle coste calabresi contro le armate del Turco e dei Veneziani, provvedendo agli alloggiamenti delle truppe di fanteria. Il Cervantes, nel *Viaje del Parnaso* (1614), lo celebrava « luz y guia del arte militar » (4). Più tardi, nel 1625, si era trovato all'assedio di Breda, con Ambrogio Spinola. Nel 1628, militando in Lombardia sempre da volontario, tenne il comando della cavalleria napoletana, partecipando all'assedio di Casale, e ci resta una sua lettera al duca di Caivano nella quale lo informa del valore della sua cavalleria, e in particolare del suo capitano Gerardo Gambacorta (5). Nel 1630 fu dal re Filippo IV nominato maestro di campo generale in Lombardia, Piemonte e Monferrato; e in Lombardia era ancora nel 1633 nel corpo di truppe napoletane, composto di ottomila fanti e mille cavalli con quattor-

---

Che se dal ciel t'è dato  
far di sì nobil pegno in terra acquisto,  
armisi pure il Fato,  
s'unisca ai danni tuoi nemico e tristo  
sdegno ad invidia misto,  
non fia senz'alta voglia  
color, ch'avvinse Amor, ch'altri discioglia.

Lettere del duca e della duchessa di Nocera del luglio e agosto 1616, che riguardano queste traversie matrimoniali, e sono dirette al padre teatino Andrea Gastaldo, si serbano nella Bibl. Naz. di Napoli, mss. San Martino, nn. 427, 429.

(1) BUCCA, *Giornali*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 156-7 (sotto il nov. 1629).

(2) CAPECELATRO, *Annali* (Napoli, 1849), p. 153.

(3) *Relacion*, stamp. in app. a FERNANDEZ DURO, *El gran duque de Osuna* (Madrid, 1885), pp. 262-66, e FILAMONDO, op. cit., pp. 257-58. Una lettera del vicerè duca di Ossuna a Filippo III, in cui dice di avere ringraziato il duca di Nocera per i servizi resi al re nella giornata di Las Querquenas, è in *Colec. de docum. inéd. para la historia de España*, XLIV, 271.

(4) CROCE, *Saggi* cit., pp. 151-53.

(5) FILAMONDO, op. cit., pp. 259-66.

dici cannoni, come maestro di campo di battaglia, ossia capo di stato maggiore, del generale Andrea Caracciolo marchese di Torrecuso, quando il cardinale infante Ferdinando, concentrando ad Innsbrück le sue forze, prese con sè quel contingente napoletano. Il duca di Nocera fu dal cardinale inviato in missione al re d'Ungheria a richiedere rinforzi per la battaglia imminente contro Bernardo di Weimar e gli svedesi, che fu quella famosa di Nördlingen. Nel primo scontro, il 5 settembre, gli svedesi riportarono qualche vantaggio; ma nella notte dal 5 al 6 il duca di Nocera, essendosi recato a riconoscere l'altura detta l'Arensberg, e avendola trovata poco guarnita, consigliò di occuparla con maggiori forze e di farne un centro di resistenza: il che eseguito con l'invio di altre truppe e coi trinceramenti che vi lavorò l'ingegnere militare del campo napoletano, il padre gesuita Gamaia, fu stimato cagione principale della vittoria riportata il giorno dopo, nella quale si segnalò la cavalleria napoletana, comandata dal Gambacorta (1).

Il duca di Nocera accompagnò il cardinale infante a Bruxelles e si trattene qualche anno nelle Fiandre. Ed era da poco tornato a Napoli, ed aveva riaperto il suo bel palazzo presso la chiesa dell'Ospedaletto e la sua villa di Posillipo, tenendo corte con la sua nuova sposa, quando la reputazione che aveva acquistata di capacità militare e di politica prudenza mosse Filippo IV a chiamarlo in Ispagna per affari di guerra e di governo. Sul finire del 1636 il re lo nominò capitano generale della provincia del Guipuzcoa (2), dove si recò nel gennaio e presto diè avviso della scarsezza e debolezza delle forze che erano colà a difesa dei confini della Navarra contro i francesi, ed ottenne altri uomini ed armi. Fu formato poi il disegno di passare dalla difesa all'attacco per dividere e distrarre forze francesi dalle Fiandre e dall'Italia; al qual fine arrivò, nel giugno del '37, a Barcellona il milanese conte Giovanni Serbelloni, che doveva operare congiuntamente col Nocera e penetrare in Francia per Perpignano. Ma alla gran voglia del conte-duca di veder compiuta questa operazione militare mal risposero gli eventi, perchè il Serbelloni, nel settembre, fu ributtato e il Nocera si restrinse a scaramucciare, cauto di non esporre a un disastro le forze di cui disponeva, insufficienti nel numero e travagliate da epide-

(1) Si veda su questo punto G. CARIGNANI, *Le truppe napoletane durante la guerra dei trent'anni* (Firenze, 1888: estr. della *Rass. nat.*), pp. 10-12: oltre il FILAMONDO, op. cit., pp. 261-64. Nella relazione spagnuola della battaglia, pubblicata dal CANOVAS DEL CASTILLO, *Estudios del reinado de Felipe IV* (Madrid, 1889, II, 425), ciò è confermato: « ... Halló que estaba el duque de Nochera haciendo relación á su Alteza y al Rey de Hungría, con los marqueses de Leganes y Balbases, del reconocimiento que habia hecho en la colina, por lo cual se deja entender le habian enviado á ello, el cual fué bueno, y de parecer se reforzase con mas gente ».

(2) V. anche notizie in *Epistolario español*, ed. Ochoa (nella *Bibl. Rivadeneyra*, vol. LXII), II, 313, 321, 335.

mia. Ciò gli fu imputato a colpa, diè origine ad assurde dicerie niente-meno che d'intelligenza con la Francia (1), e certo gli tolse grazia in corte, onde vide frapposti ostacoli alla sua ambizione e alla speranza datagli del grandato di Spagna. Senonchè, compiuta un'inchiesta sul suo operato, il Nocera restò (come scriveva da Madrid il 23 ottobre del '38 l'ambasciatore veneto Contarini) « con grande suo onore liberato dall'imputazioni che li venivano addossate per la ritirata da San Giovanni di Luz, avendo fatto constare che fu gran servizio di Sua Maestà l'aver conservato quelle poche restanti milizie, e si ritrovò alla corte ben veduto » (2). Tanto ben veduto, e così generalmente stimato, che nel luglio del 1639 fu mandato vicerè nell'Aragona: al che non tardò a seguire il conferimento del toson d'oro e del sospirato grandato di Spagna (3). Nel marzo del 1640 gli fu affidato, col medesimo grado di vicerè, il governo della Navarra, che mise in istato di difesa. Ma la sollevazione della Catalogna lo fece presto richiamare all'ufficio che aveva tenuto nella vicina Aragona, diventata allora un punto di particolare sensibilità e di grande pericolo.

È risaputo quali fossero allora le condizioni della Spagna, che Baltasar Gracian, nel libro da lui dedicato al Nocera, metteva a contrasto con quelle del paese di Francia, dicendo, quanto a questo, che « la uniformidad de leyes, semejanza de costumbres, una lengua y un clima, al passo que lo unen en sí, lo separan de los estraños », laddove « en la monarquía de España, donde las provincias son muchas, las naciones diferentes, las lenguas varias, las inclinaciones opuestas, los climas encontrados, assí como es menester gran capacidad para conservar, assí mucha para unir » (4). Dappertutto al re di Spagna si squadernavano sul viso le carte, i privilegi e i costumi particolari, i parlamenti e le istituzioni varie delle varie parti della penisola, con la conseguenza che il maggior peso finanziario della costosa politica spagnuola ricadeva sull'estenuata Castiglia, le cui difese

(1) Particolari fantastici riferiti dal CAPECELATRO, *Annali*, pp. 77, 153.

(2) Dei dispacci degli ambasciatori veneti a Madrid (Giustinian, Contarini e Sagredo) per gli anni 1636-43, mi ha favorito gli estratti l'amico Fausto Nicolini; e delle notizie in essi contenute mi sono valso di sopra e mi varrò ancora per questo tratto della vita del Nocera.

(3) Fu dichiarato tale nel 1640, il giorno dell'Epifania, insieme col duca di Tursi, che anche lui aveva dato danaro e levato a proprie spese reggimenti per la guerra. Il CAPECELATRO (op. cit., p. 139), che non gli era benevolo, pone come fine di tutte le sue fatiche, e cagione della rovina economica della sua casa, questo grandato di Spagna, chiamando il duca di Nocera « uomo vanissimo, benchè per altro prode ed avvenente di sua persona ». Ma il corso stesso della sua vita politica e militare, informata dall'ideale che abbiamo descritto, confluiva con quel corso d'onori; e distaccare, come si suole, in questi casi le due correnti, e far della meno nobile il movente della più nobile, è interpretazione che ha del volgare e che, comunque, non presenta alcun interesse storico.

(4) *El politico Fernando*: in *Obras*, ed. cit., II, 406.

costituzionali erano state abbattute da Carlo V. Chi potrebbe, dunque, dare completo torto a Filippo IV e al suo ministro il conte d'Olivares, che procuravano di togliere questa dannosa ed iniqua disuguaglianza e di unificare nelle leggi e nei tributi il reame? E chi potrebbe dare intera ragione alle provincie, che difendevano i loro diritti particolari e li chiamavano le loro « libertà », la qual cosa veramente non erano, sì invece privilegi e residui dell'individualismo o anarchia medievale? Alla libertà moderna in certo senso son da dire più vicine le agguagliatrici monarchie assolute che non quelle vecchie istituzioni, che nessuno spirito nuovo veniva a rianimare e riconsacrare, come accadde, in quel secolo, nella sola Inghilterra. Ma, per un altro verso, il governo della monarchia spagnuola, pessimo nell'amministrazione finanziaria, inetto a promuovere ma atto e attivo a rovinare l'economia del paese, l'agricoltura, l'industria e i commerci, impegnato in guerre donchisottesche, sembrava giustificare e rendere doverose e salutari quelle resistenze, e mancava di autorità non meno che di forza a compiere l'unificazione richiesta; onde, come suole colui che sente la propria debolezza, ricorse a violenze o a minacce di violenza, con l'effetto di provocare dappertutto diffidenze, agitazioni e aperte ribellioni, e perfino interventi stranieri, perdere provvisoriamente la Catalogna e Napoli e definitivamente il Portogallo e il Rossiglione, e non conseguire nè punto nè poco il fine di agguagliamento e di unificazione che si era prefisso.

Il duca di Nocera, per naturale temperanza d'animo e per abito di riflessione rinvigorito da studio e letture, era avverso ai metodi consigliati a Filippo IV dai suoi ministri. Egli aveva meditato gli annali della Corona d'Aragona; ricordava quel che nel regno a lui confidato era accaduto in tempi non lontani, quando Antonio Perez chiese e ottenne il soccorso, contro l'autorità regia, delle leggi del paese; osservava i sentimenti e i propositi degli uomini di colà; aveva piena coscienza di quanto delicato e rischioso fosse metter mano o solamente far segno di minaccia contro « fueros, observancias, usos, costumbres, libertades », di cui quelli erano gelosissimi vigili. Assai amabile cavaliere, procurò, dunque, di guadagnarsi le simpatie e la fiducia della nobiltà aragonese, che in effetto assai lo onorò e corteggiò, e di rassicurare quella gente col dichiarare che giammai il re avrebbe violato i loro privilegi. Nel che, usando un mezzo di persuasione oratoria, par che gli venisse detto che egli era napoletano, e perciò legato, sì, alla corona di Castiglia ma attraverso quella di Aragona, e che, se il re avesse mai stimato di dover mutare quella massima di governo, avrebbe rinunciato all'ufficio e se ne sarebbe tornato alla sua Napoli.

Quando, per la violazione tentata dei suoi privilegi, nel giugno del 1640, Barcellona si sollevò, ammazzaò il viceré, scacciò le truppe spagnole, e tutta la Catalogna fu in fiamme, il Nocera scorse il pericolo grande in cui entrava il vicino paese che doveva custodire e governare. Gli aragonesi avevano coi catalani comune la causa della difesa dei proprii privilegi, e coi catalani erano congiunti da parentati, uniti in società di commercio, affiatati

da amicizia e benevolenza reciproca. Cosicchè guardavano a quella lotta contro la monarchia spagnuola con animo diviso, ponderando i danni della duplice opposta evenienza: che il re schiacciasse i catalani e li privasse dei loro privilegi, nel qual caso non sarebbe tardata a venire la volta dell'Aragona, che si sarebbe vista strappare i suoi; e che il re, per contrario, facesse accordo coi catalani, nel qual diverso caso questi non avrebbero perdonato agli aragonesi di aver tenuto la parte avversa, e l'antica amicizia e confidenza tra loro sarebbe andata perduta. Perciò il partito al quale essi si volgevano col desiderio era di entrar mediatori tra il re e i catalani, e ristabilire la pace. A chiedere che dessero denaro e uomini per la guerra contro i catalani, si urtava nell'impossibile; e a far senza di essi, o, peggio, ad adoprare mezzi di costrizione e violenza, ostava la debolezza delle forze spagnuole in quel paese, aperto agli invasori.

Ciò travagliava la mente al duca di Nocera, che dallo stato pericoloso del regno di Aragona passava a considerare il pericolo di tutta la monarchia spagnuola nella via in cui si era sconsideratamente e impetuosamente cacciata. Onde, quando fu assegnato il comando delle armi contro i catalani al marchese de los Velez, don Pedro Fajardo, e questi, nell'ottobre del '40, mosse da Saragozza in Catalogna, egli pensò che ancora si fosse in tempo a evitare la guerra o a porle rapido termine; e, cogliendo occasione da alcune lettere che i consiglieri di Barcellona avevano inviato ai superiori di vari conventi aragonesi per invocare la loro intercessione presso il re, ardì rivolgersi esso stesso al re per manifestargli, quantunque non richiesto, l'avviso che lo zelo grande del suo servizio gli suggeriva. Gli espose, dunque, in una elaborata relazione con la data del 6 novembre di quell'anno, che molto tempo era bisognato per raccogliere, armare e fornire di artiglieria il corpo di esercito, il quale solo adesso, cioè al cominciare dell'inverno, entrava in campagna, essendosi intanto lasciato agio ai catalani di levare le loro milizie, di mettersi alla testa ufficiali francesi, di fortificare e munire le piazze; — che, dei ventitemila fanti raccolti sotto il comando del marchese de los Velez, quattro o cinque mila dovevano restare in Tortosa per assicurare il rifornimento dei viveri, e altri in Fraga, e altri altrove, cosicchè si poteva calcolare su non più di quattordici o quindicimila per l'attacco di Barcellona, laddove i catalani potevano armarne per lo meno venticinquemila, senza contare i soccorsi francesi; — che, d'altra parte, se i catalani, chiamando i francesi, dimenticavano la favola del cervo e del cavallo, che si fa metter freno dall'uomo per cacciare il cervo e resta servo dell'uomo, il re non avrebbe certo dimenticato che, per nemico che si trovi ad essere il padre verso il figlio, padre è sempre, e perciò a lui spettava di salvare quei suoi sudditi dalla servitù in cui si gettavano per disperazione; — che non bisognava lasciarsi illudere dal debole soccorso di quattromila fanti e duemila cavalli allora fornito dal re di Francia, perchè in séguito sarebbe certamente aumentato per dar compimento alla conquista; — che, anche prescindendo da tutte queste difficoltà e rischi, e supponendo sicura la vittoria delle armi regie, si sa-

rebbe versato gran sangue e distrutta una provincia; — che, per spiacevole che potesse sembrare un accordo coi ribelli, non era senza molti esempi da parte di grandi principi, ed era in ogni conto preferibile alla lotta rovinosa per ambo le parti; — che non bisognava esagerare la gravità della concessione del ritiro delle truppe regie dalla Catalogna, perchè ne sarebbero rimaste pur sempre di bastevoli in Perpignano e in altre piazze forti; — che, se non si voleva abbandonare l'idea di castigare quel popolo, il castigo era in ogni caso da rimettere ad altro tempo ed occasione; — e, infine, che se il re credeva di disporre di lui per procurare di ricondurre i catalani alla loro prima obbedienza, egli vi si sarebbe adoprato di molto buona voglia.

Ma le ostilità facevano il loro corso; gli spagnuoli rioccuparono Taragona nel dicembre, dove, nell'aprile dell'anno seguente, erano di nuovo validamente assediati da catalani e francesi. Intanto, al duca di Nocera fu mandato l'ordine di partire per Fraga, che era la porta dell'Aragona, e di muovere di là all'assedio di Lerida, città ben fortificata dagli avversarii, ordinandosi in pari tempo al marchese de los Velez di fornirgli le forze che quegli reputava necessarie per l'impresa, cioè seimila fanti, milleseicento cavalli e sei cannoni grandi d'assedio. Senonchè, non appena si riseppe in Saragozza dell'impresa che si preparava, risorse in quei provinciali il desiderio di una conciliazione; e la città si ripropose mediatrice coi catalani, e, col permesso del re, inviò un suo giurato al deputato di Lerida. Sconfortante fu la risposta che si ebbe da costui, il 10 aprile del '41, con la quale, annunciando la prossima entrata degli eserciti francesi in Aragona e la prevalenza dei franco-catalani in Catalogna, sollecitava gli aragonesi a unirsi con loro; e tuttavia non valse a troncane le speranze, nè a impedire che nuove trattative fossero tentate, mentre si ritardava l'invio al Nocera delle forze promessegli per la spedizione contro Lerida. Il duca, nel pericolo crescente di un'invasione francese dell'Aragona indifesa, stimò conveniente tagliar corto e il 15 aprile indirizzò una lettera al giurato di Aragona, don Michele Battista de Lanuza, nella quale disse che veramente il deputato di Lerida aveva avuto ragione nel dichiarare come aveva dichiarato che ormai non era più tempo di trattar di pace; e, descritta la minaccia franco-catalana, e fatta notare la presenza delle forze che tenevano il passo di Fraga, concluse che bisognava unicamente pensare e provvedere alla difesa del paese contro lo straniero; e agli aragonesi venne ripetendo quella favola del cervo, del cavallo e dell'uomo, che già prima aveva adoperata per indurre il re a salvare i suoi sudditi dalla servitù straniera, e ora adoperava verso costoro per intimorirli allo stesso effetto. Il quale fu in certo qual modo ottenuto, perchè gli aragonesi smisero di parlare di mediazione, e nel maggio il duca di Nocera informò il re che la città di Saragozza aveva risoluto la leva di quattro reggimenti e la deputazione aveva offerto duemila uomini, che era tutto quanto per allora si poteva sperare nei limiti delle somme votate dalle precedenti Cortes; ma nel tempo stesso insisteva nel far presente le condizioni di

disarmo in cui si trovava il paese e la ripercussione disastrosa che avrebbe potuto avervi un insuccesso delle armi regie in Catalogna. Proponeva, dunque, per precauzione, di concentrare lo sforzo dei lavori di fortificazione



su Monçon e su alcuni altri luoghi che designava, lasciando disarmate alcune piazze della zona tra Saragozza e la Catalogna, e di ritirare la scarsa gente che era in Fraga.

Il pessimismo di cui dava prova il duca di Nocera (1), e di cui gli avvenimenti posteriori comprovarono la fondatezza, non tornava gradito alla corte di Madrid, che avrebbe preferito l'illusoria sicurezza delle facili speranze; e segnatamente spiaceva al protonotario del Consiglio di Aragona, don Geronimo Villanueva, che amava rappresentare agli altri, o anche a sè stesso, assai diversa la disposizione d'animo degli aragonesi e la preparazione difensiva contro la temuta invasione. Il primo ministro, l'ancora potentissimo duca di Olivares, era, come lo definiva l'ambasciatore veneto, « antico nemico del duca di Nocera » (2); e certamente non poteva non provare malumore e stizza contro chi gli annunziava il fallimento della sua politica di forza ossia di violenza. Cominciarono a udirsi contro il Nocera parole amare, rimproveri per quello che faceva e per quel che non faceva, e, insistenti tra essi, dubbi sui suoi propositi e dicerie sul suo animo ben disposto verso i francesi. Si raccontava che egli si era recato alla nemica Venezia (vi si era recato veramente molti anni prima e in un viaggio d'istruzione); che, nel tornare dalle Fiandre, era passato per la Francia (vi era passato, come altri generali spagnuoli, in periodi di pace, e perchè quella era la via più breve da tenere); che in Napoli lui e i suoi servitori vestivano alla francese (e i suoi servitori erano tutti spagnuoli, salvo quattro francesi che curavano i cani da caccia, e lui soleva vestire nelle cacce un abito « ungaro », di moda presso gli stessi spagnuoli); che si mostrava troppo umano, affabile e cortese coi cavalieri aragonesi (il che usava per il miglior servizio del re), e si lasciava accompagnare da loro a cavallo quando usciva per la città (cavalcata che ebbe luogo solamente quando fu festeggiato il conferimento fattogli del Tosone). Si disse perfino che nel 1638, in Napoli, aveva, insieme con altri baroni, trattato col francofilo cardinale Barberini per mettere il regno di Napoli in mano dei francesi (3). Ma soprattutto gli si rimproverava il contegno di diffidenza e di

---

(1) Che questo pessimismo fosse tutt'altro che infondato è confermato in un dispaccio da Madrid, 29 maggio 1641, dell'ambasciatore veneto Contarini: « Dalla parte di Aragon peggiorano li accidenti e li successi. Continua il timore e il sospetto della fede degli aragonesi. Si dubita di Saragozza, capitale di quel regno, specialmente per esservi dentro molti francesi, c'hanno sempre per la libertà di quelli fori (*fueros*) apertamente negoziato in Francia. Il duca di Nocera vi si fortifica, ma non può fare in poco tempo cosa di rilievo ». Pochi giorni dopo, il 5 giugno, si danno altri ragguagli sui pericoli della situazione colà: « Si sono dichiarati li aragonesi di non voler soldati castigliani nel loro paese e che altri non comandi che il duca di Nocera. Qui, per contentarli, s'è convenuto cedere alla pretensione del Giustizia, ministro di Sua Maestà, lasciando che le genti armate da loro dipendono solamente dal regno e non dal re, col patto però di dar passo e viveri alli castigliani ch'andaranno in Catalogna ».

(2) Dispaccio del Sagredo, da Madrid, 17 luglio 1641.

(3) Quest'ultima più grossa diceria è nel CAPECELATRO, *Annali*, p. 126. Non risulta tra le altre accuse quella a cui accenna il SOLDEVILA, *Historia de*

cautela che aveva assunto, accusandolo, come ora si direbbe, di « disfattismo ».

Sembra che il re Filippo dapprima non prestasse ascolto a queste voci, perchè alla domanda del Nocera di essere richiamato dall'Aragona rispondeva, il 4 aprile del '41, confermandogli la fiducia e comandandogli di continuare a servirlo come faceva. Ma non erano trascorsi due mesi, e il 3 giugno gli mandò per mezzo del vescovo di Malaga (era il frate francescano Antonio Enriques de Porra), nominato vicerè in suo luogo, una lettera nella quale diceva che, avendo considerato le sue continue istanze per essere esonerato da quell'ufficio, e tutto quel che gli aveva via via comunicato intorno alle disposizioni degli aragonesi, gl'ingiungeva di partir subito per Madrid affinché si potessero prendere le risoluzioni necessarie dopo udite le notizie che egli avrebbe portate. L'allontanamento del Nocera assai dolce agli aragonesi, che levarono rimostranze così per il modo della sostituzione, come per la persona stessa del successore (1). Il duca si mise in via; ma, pervenuto il 4 luglio alla villa di Alameda presso Barajas, a breve distanza da Madrid, don Gregorio Lopez de Mendiçaval, cavaliere di Santiago e alcalde della casa e corte del re, lo arrestò in nome di Sua Maestà; e il 10 luglio lo condusse nel castello di Pinto, anch'esso vicino a Madrid, dove già era stata chiusa la famosa duchessa d'Eboli e dove egli fu imprigionato sotto la vigilanza di quattro guardie e di un ufficiale (2).

Il giorno dopo, re Filippo IV scrisse al nuovo vicerè d'Aragona e ai suoi amati aragonesi che le stesse ragioni che lo avevano indotto a richiamare il duca di Nocera, avevano portato al suo imprigionamento, e che la maggiore di tutte era la « doppiezza » mostrata con lo scrivere a lui e ai suoi ministri parole di sfiducia su quel suo popolo fedele, diminuire le forze che si possedevano colà, applaudire ed esagerare quelle dei francesi e il danno che avrebbero recato ai suoi sudditi. Questa risoluzione — soggiungeva — era « nacida del sentimiento que me ha causado que este cavallero tan contra la verdad quisiesse poner macula en el sol de vuestra fidelidad, porque con esto purgue su procedimiento, tan injusto y pernicioso, pues saviendo yo con tanta seguridad y certeza y con experiencias tan continuadas la pureza de vuestra fe y el animo tan prompto a mi servicio, no cumpliera con menos que con esta demonstracion ». Che era una perfidia, o anche una viltà, di quelle da cui un gentiluomo rifuggirebbe, ma che i re non di rado hanno usato, costrettivi

---

*Catalunya* (Barcelona, 1935), II, 123 e sgg., che il Nocera fosse designato dagli aragonesi a loro re e che a ciò tendesse la congiura di cui fu anima Carlo Padilla.

(1) Dispacci del Contarini e del Sagredo, in data 26 giugno, 3-17 luglio 1641.

(2) Non saprei dire donde cavi il COSTER, op. cit., p. 43 n, che il Nocera sarebbe stato « imprigionato » « à la suite du procès instruit contre lui en raison de l'échec qu'il avait éprouvé à Valls (!) en août 1641 (!) », cioè un mese dopo l'arresto.

forse dalla natura del loro mestiere, il quale (secondo una teoria del *Novalis*) li vuole « cinici » (1).

Dato il colpo, tentato, se non ottenuto, l'effetto politico che si sperava di produrre sugli aragonesi, col sacrificare freddamente un incolpevole, il processo contro il duca di Nocera non andò oltre la raccolta delle vaghe accuse e delle fantastiche dicerie che sono state ricordate di sopra. A Madrid non si credeva da nessuno a tradimento che egli potesse mai aver commesso, e tutt'al più lo si tacciava di: « poca prudenza », cioè di non aver nascosto la verità (2). Passò un anno, e nessuna sentenza fu pronunziata. Ma, lungo quell'anno, lo sventurato si torturò col pensiero atroce che egli fosse tenuto infedele al re al quale aveva consacrato tutta la vita: se ne torturò fino alla morte, che venne a liberarlo a capo dell'anno, il 10 luglio del 1642. Quando il parroco di quel luogo gli portò il viatico e gli domandò se credeva ai misteri della nostra santa fede e della Madre chiesa, egli rispose, come un *hidalgo* dei drammi spagnuoli, che, se alcuno si fosse attentato a persuaderlo del contrario, lo avrebbe fatto in mille pezzi con la spada. E, avendogli detto il suo confessore gesuita, padre Antonio de la Serna, di recitare il miserere, si denudò fino alla cintura e, nel recitarlo, nonostante che il confessore e gli astanti cercassero d'impedirglielo mettendogli innanzi la sua infermità e il pericolo della vita, si flagellò con una disciplina dalla punta di ferro, che teneva nascosta sotto il capezzale, con tanta forza, da versare sangue da più parti. E, prima di ricevere il sacramento, pregò fervidamente: « Voi ben sapete, Signore che siete qui presente, che io non ho offeso il mio Re nemmeno con un peccato veniale: così avessi io servito voi con lo zelo, con l'affetto, con la puntualità e la verità con cui ho servito il mio Re! Egli mi tiene qui, suo vassallo, pronto in ogni evento al suo servizio: non chiedo vendetta,

---

(1) Il *RANKE*, *Geschichte Wallenstein's* (ed. di Stuttgart, 1895), pp. 241-2, ricorda molti casi di disgrazia in cui caddero presso i loro sovrani uomini che avevano reso a loro grandi servizi militari, nominando per la Spagna il *Gran Capitano*, il marchese di Pescara, il duca d'Alba, *Ambrogio Spinola* (il quale ultimo, contemporaneo del Nocera, stimandosi, per il modo con cui fu troncato l'assedio da lui posto a Casale, ferito nella riputazione e nell'onore, morì disperato, smaniando che Filippo IV aveva dimenticato i suoi trentadue anni di servizi). Circa quello stesso anno, il conte di *Strafford*, quando udì che Carlo I, da lui fedelmente seguito e servito, consentiva alla sua morte, esclamò: « Non mettete mai la vostra fiducia in principi! » (« Put not your trust in princes »). Ma, per lo meno Carlo I sempre arrossì, e poi amaramente si pentì, dell'abbandono del suo fedele, e di ciò fece protesta fin sul patibolo.

(2) Dispaccio del *Sagredo*, 17 luglio 1641: « Non v'è fra gli amici del duca chi escusi la sua prudenza, né fra i nemici chi lo accusi d'infedeltà. Concorrono però tutti a credere che la qualità della sua imputazione servirà di pretesto ragionevole a' suoi emoli, de' quali ne ha molti nel consiglio di stato, e al conte-duca, suo antico nemico, di formargli addosso una causa di stato, e di rinserrarlo perpetuamente in una peggione ».

chè non è giusto, ma vi supplico che gli diate lunga vita, perfetta salute e prosperi successi in tutto ciò che desidererà e intraprenderà ». E queste proteste, che affannosamente ripetette agli amici che vennero a visitarlo, furono anche le ultime voci che gli uscirono dalle labbra nel rendere lo spirito (1).

In quegli stessi giorni Filippo IV si recava in Aragona per la necessità di fare fronte ai catalani e francesi, e vi si tratteneva quasi tutto il resto di quell'anno, calamitoso per la perdita del Rossiglione. In quel tempo, gli stava ancora accanto l'Olivares, che dominava i suoi pensieri; ma vi tornò l'anno dopo che già l'Olivares a sua volta era caduto — trattato da lui con la medesima indifferente crudeltà che aveva usata verso il Nocera; — e allora, scrivendo alla sua confidente e consigliera suor Maria di Agreda, il 2 ottobre del '43, confessava: « In Aragona le cose sono un po' migliorate dopo la mia venuta. Tuttavia, se non riporteremo vittorie che incoraggino la popolazione di qui, temo che sia esposta a perdere fiducia e a condursi in modo molto pregiudizievole alla monarchia. Senza dubbio, gli affanni sono molti e grandi » (2). Confessava di trovarsi sempre dinanzi alla stessa situazione, che il duca di Nocera gli aveva lealmente dichiarata, e della quale il nuovo vicerè, il vescovo di Malaga, aveva dovuto tener conto, conducendosi con grandissima modestia e ricalcando le orme del predecessore.

Forse un moto di compassione e di rimordimento Filippo IV aveva provato quando, riportatagli la morte del duca di Nocera e la volontà che aveva manifestata al suo esecutore testamentario di essere sepolto nel recinto del castello di Pinto, ossia nel luogo della sua prigione, in attesa che fosse riconosciuta dal Sacro supremo e regio consiglio d'Aragona la sua innocenza, dispose che gli venissero celebrate le esequie come a generale d'esercito, e il suo corpo fosse sepolto in Madrid nella chiesa dei padri della compagnia di Gesù (3).

Negli anni appresso, il suo esecutore testamentario che era il suo maggiordomo e cavaliere napoletano Pietro Ponturero, coadiuvato segnatamente da uno dei figli naturali del duca, Emmanuele Carafa, capitano

(1) Questo racconto, che è nella memoria defensionale citata più oltre, trova piena conferma nel dispaccio del Sagredo del 15 luglio 1642, e nel ragguaglio sincrono della malattia e morte del Nocera, che è pubblicato nel *Memorial histórico español*, XXV (Madrid, 1893), pp. 589-91.

(2) *Epistolario español*, ed. Ochoa, cit., II, 81: v. anche ivi, lettera del 10 novembre.

(3) FILAMONDO, op. cit., p. 286. Il Sagredo, dispaccio cit., del 15 luglio 1641: « Ciò riferito al re, causò che, contro l'usato con chi muore in prigione, comandò la Maestà sua che fosse sepolto pubblicamente vestito da generale col bastone e colle solite forme convenienti a grande di Spagna e a capitano generale come egli è; e si crede che brevemente uscirà anche alcuna dichiarazione in sollevamento del suo onore e consolazione della sua casa ».

di corazze, che combatteva allora in Ispagna, si fece comunicare i capi delle accuse e li confutò uno per uno in una memoria, redatta da un avvocato spagnolo, Blas Gonzalo de Ribera, e presentata al Consiglio d'Aragona il 26 gennaio del 1644 (1). E il Consiglio pronunciò in nome del re il 6 maggio del 1645 la più completa sentenza di assoluzione e riabilitazione che si potesse aspettare, riconoscendo la mancanza di ogni fondamento alla carcerazione che il Nocera aveva sofferta e nella quale era morto: « Certum est quod in dicto duce vassallo nostro et tantae obligationis ex suo sanguine effuso per eum pluries in nostro regio servitio, et exposita toties illius vita quam plurimis et eximiis periculis, et consumpta etiam maxima bonorum quantitate, non potuit inveniri causa ad procedendum ad eius captionem, et carceribus mancipandum, et expedit cunctis notam facere suam innocentiam... » (2). La sentenza non diceva, perchè non poteva dire, che, per un momentaneo espediente politico, non si era esitato a colpire l'onore e a infrangere il cuore di un uomo che tutto sè stesso aveva dato all'utile e al bene di chi così lo ricambiava.

In Napoli, sebbene lo storico dei Carafa, l'Aldimari, e quello delle gesta militari della nobiltà napoletana, il Filamondo, non trascurassero d'iscrivere la biografia di lui nei loro libri, la memoria di Francesco Carafa, duca di Nocera, svanì tanto più rapidamente in quanto, sei anni dopo la sua morte, la sua casa si estinse nell'unico suo figlio legittimo, Francesco Maria, e andarono disperse le carte e gli altri ricordi della sua esistenza. Ma in Ispagna sempre, finchè visse, si ricordò di lui, e gli rese omaggio deferente, Baltasar Gracian, che nella *Agudeza y arte de ingenio* (3) riferì l'applicazione politica da lui fatta della già mentovata favola del cervo e del cavallo, nel *Criticón* un suo motto sui convitati (4), e nel *Discreto* (1646), discorrendo del « tener buenos repentés », ossia dell'aver felici trovate, uscì in questo caldo elogio, che è anche una nobile commemorazione dell'uomo ingiustamente colpito da chi doveva essergli riconoscente: « Prenda es esta de Heroes, que los supone y los acredita, arguye grandes

(1) *Por don Francisco Maria Carrafa Castrioto y Gonçaga, Duque que fué de Nochera, principe de Scyla, grande de España, cavallero de la Orden del Tuson, dos vezes Virrey de Arragon y de Navarra, y Capitan General de ambos reynos, A istancia de don Pedro Pontuero, cavallero del reyno de Napoles, su mayordomo y Testamentario. Que en defensa del claro, è illustre honor de su dueño rinde afectos devidos a su sangre. Con el señor Fiscal de su Majestad.* In quarto, di ff. 11-42, a due coll.: il bel ritratto che vi è premesso, di gran lunga superiore per carattere ed arte a quelli che si vedono nelle opere dell'Aldimari e del Filamondo, è riprodotto disopra in dimensioni minori. I fatti che abbiamo narrati, e che non siano appoggiati ad altre testimonianze, s'intendono desunti dai documenti e schiarimenti offerti da questa memoria, che è rarissima e della quale a me è accaduto di acquistare di recente un esemplare.

(2) In FILAMONDO, op. cit., pp. 267-69.

(3) *Obras*, ed. cit., II, 195.

(4) Op. cit., I, 167.

fondos y no menores altos de capacidad. Muchas vezes la reconocimos con admiracion y la ponderamos con aplauso en aquel tan grande Heroe, como Patron nuestro, el excelentissimo duque de Nochera, don Francesco Maria Carrafa, á cuya prodigiosa contextura de prendas y de hazañas bien pudo cortarla el hilo la suerte pero no mancharla en el fatal licor de aquellos tiempos. Era maximo el señorío que ostentava en los casos mas desesperados, la imperturbabilidad con que discurría, el despejo con que executava, el desahogo con que procedía, la promptitud con que acertava; donde otros encogían los ombros, él desplegava las manos. No avia impensados para su atencion ni confusiones en su vivacidad, emulandose lo ingenioso y lo cuerdo; y aunque le faltó al fin la dicha, no la fama » (1). « Gli venne meno la fortuna, ma non la fama che aveva meritata »: questa protesta contro la commessa iniquità il grande stilista e moralista spagnuolo, il gesuita Gracian, volle che ben si udisse nella Spagna di re Filippo IV.

B. C.

---

(1) Op. cit., II, 376-77.